

Nel parco del Pollino un itinerario tra uomo, natura e cultura¹

Il mio soggiorno a San Paolo è diventato una vita sempre molto piena di spazi, di tempi, di silenzi, di appartenenze, di riconoscibilità; una vita carica di effetti salutari, di risarcimento fisico e spirituale; ne gode il corpo e la mente. Perdersi tra le solitudini del paese, si allontanano i rischi dell'isolamento, dello sconforto, della depressione. Mi fermo davanti alle vecchie case in pietra, colorate dal sole, dalla pioggia e dal vento di centinaia di estati e di inverni, nella "gjitonia" (vicinato) e nella "ruga" (il vicolo). Porto con me non solo un pezzo di storia della piccola minoranza etnico-linguistica d'origine albanese, immersa nelle tradizioni, negli usi, nei costumi di una cultura agropastorale, materiale, popolare ancora viva, ma anche la forza integra e incontaminata della terra, dell'acqua e dell'aria, che avvolgono le membra, il respiro, la vista. Visito, sempre più preso, il Museo della "Cultura arbereshe", la Mostra degli "Oggetti dalla memoria". Penso al modo di riempire di attività e di prodotti il "Laboratorio per la produzione, valorizzazione, promozione e commercializzazione degli oggetti tipici dell'artigianato locale". Rimango a lungo, anche, a fare i conti con i sentimenti, i ricordi, le malinconie del tempo, che non c'è più, e di me, che non sono più come prima. Sono stato ostaggio, negli anni, di molti aguzzini vecchi e nuovi e, poi, scacciato. Liberato, paradossalmente contro la mia stessa volontà, dal duro e frustrante percorso umano, culturale e professionale, che io avevo eletto ad impegno civile, da onorare a tutti i costi, e a valore esistenziale universale, torno, finalmente, a rivivere il territorio, le sue ansie, le sue attese, le sue prospettive, la sua aria, i suoi odori, i suoi suoni, le sue tracce, i suoi racconti, i suoi testimoni di vita. Ho buttato dietro le spalle le resistenze e le ostilità; ho ricominciato a prendere tra le mani, a respirare, a odorare e a osservare la terra, la natura, gli alberi, le foglie, gli animali, il cielo, la luce, i panorami, gli orizzonti. Con un moto rapido dello sguardo, stamattina, mi sono riappropriato in fretta dei sentieri che portano giù a valle e poi risalgono verso le montagne. È autunno, con i suoi frutti e i suoi colori. È bel tempo. Scendo lungo la stradina poderale che porta alla contrada San Giovanni. La prima irrinunciabile tappa è presso l'azienda agricola zootecnica dei fratelli Troiano, sopra la fiumara del Sarmento, a pochi metri dal bivio per Terranova di Pollino. I loro incomparabili formaggi pecorini tipici, genuini, sani e gustosi, che solo le erbe e il pascolo naturale, con cui il loro gregge si nutre, possono garantire, sono un richiamo possente. Non so resistere alle tentazioni di gola di quei prodotti, che l'"Atlante dei prodotti tipici dei parchi italiani", realizzato da Slow Food e pubblicato lo scorso anno dal Ministero dell'Ambiente, segnala, a pagina 191, con il privilegio della "chiocciolina". Sono fortemente combattuto se fermarmi, beandomi della ospitalità, ma la dolcezza e il tepore del sole dell'autunno e la gioia di un cielo terso mi chiedono di proseguire verso la gola della Garavina, le rocce laviche e gli agrifogli di Timpa delle Murge, i boschi di abete faggio di Lago Duglia, le rocce dolomitiche e i pini loricati di Serra di Crispo e di Serra delle Ciavole, la Grande Porta ai Piani del Pollino. Mi ritrovo nelle campagne di Casa del Conte, tra gli orti e i campi arati e, ancora, seminati a grano, tra i prati e i pascoli, tra le acque di fontane e di ruscelli, tra pecore e capre. Più sopra, nel mezzo di una folta faggeta ingiallita, animata dallo svolazzare di uccelli e punteggiata dall'intenso verde dell'abete bianco, che vi dimora insieme, spuntano le bacche già rosse dell'agrifoglio. Il luminoso manto giallo di foglie di faggio, a terra e sugli alberi, lo scenario irradiato dai tanti colori diversi della vegetazione, l'aria nitida, trasparente e pura, mi accolgono, mi avvolgono e mi rubano l'anima. Mando nei polmoni, impigriti dalla sedentarietà del lavoro che ho fatto negli ultimi otto anni, boccate su boccate d'ossigeno, come in rianimazione. Ritemprato ed appagato, torno indietro; dal contadino, che si attarda a far da guardia lungo la staccionata del suo terreno, compro le sue mele. I meli e i peri, quest'anno, per il clima della scorsa primavera, durante la fioritura, sono insolitamente carichi dei loro frutti, quelli che il consumismo ha tolto ormai anche dalle nostre tavole. Aiuto il contadino a cogliere per me dall'albero queste mele così al naturale, da mangiare con la buccia, succose e ricchissime di sapore. Voglio mandarle a mio figlio, a Milano; gli faranno

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 7 novembre 2003

tanto bene, perché l'aiuteranno ad essere più forte contro l'allergia, di cui soffre per gli acari della polvere di casa. La giornata termina con la rinvigorita consapevolezza che ai beni fondamentali della buona esistenza non possiamo rinunciare a lungo. La natura e la cultura, alla quale possiamo ancora tornare sapendo di ritrovarla integra e benevola, ci proteggono e ci garantiscono le emozioni, le esperienze e le sensibilità di una vita più che mai autentica e veramente vissuta.

